



Le omelie dell'Arcivescovo trasmesse in tv e sui social



La relazione di don Clemenzia sul discernimento comunitario



Il manifesto con le norme, da tagliare e da affiggere in chiesa

PERIODICO CATTOLICO DI INFORMAZIONE
 Poste Italiane S.p.A. Sped. Abb. Post. L'Aquila aut. C/AQ/32/2010

Dal 18 maggio sono riprese le celebrazioni con il popolo

È stato firmato giovedì 7 maggio, a Palazzo Chigi, il Protocollo che permetterà la ripresa delle celebrazioni con il popolo. Il testo giunge a conclusione di un percorso che ha visto la collaborazione tra la Conferenza Episcopale Italiana, il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'Interno – nello specifico delle articolazioni, il Prefetto del Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, Michele di Bari, e il Capo di Gabinetto, Alessandro Goracci – e il Comitato Tecnico-Scientifico.

Nel rispetto della normativa sanitaria disposta per il contenimento e la gestione dell'emergenza epidemiologica da SARS-CoV-2, il Protocollo indica alcune misure da ottemperare con cura, concernenti l'accesso ai luoghi di culto in occasione di celebrazioni liturgiche; l'igienizzazione dei luoghi e degli oggetti; le attenzioni da osservare nelle celebrazioni liturgiche e nei sacramenti; la comunicazione da predisporre per i fedeli, nonché alcuni suggerimenti generali.

Nel predisporre il testo si è puntato a tenere unite le esigenze di tutela della salute pubblica con indicazioni accessibili e fruibili da ogni comunità ecclesiale.

Il Protocollo – firmato dal Presidente della CEI, Cardinale Gualtiero Bassetti, dal Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e dal Ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese – è entrato in vigore da lunedì 18 maggio 2020.

“Il Protocollo è frutto di una profonda collaborazione e sinergia fra il Governo, il Comitato Tecnico-Scientifico e la CEI, dove ciascuno ha fatto la propria parte con responsabilità”, ha evidenziato il Cardinale Bassetti, ribadendo l'impegno della Chiesa a contribuire al superamento della crisi in atto. “Le misure di sicurezza previste nel testo – ha sottolineato il Presidente Conte – esprimono i contenuti e le modalità più idonee per assicurare che la ripresa delle celebrazioni liturgiche con il popolo avvenga nella maniera più sicura. Ringrazio la CEI per il sostegno morale e materiale che sta dando all'intera collettività nazionale in questo momento difficile per il Paese”.

“Fin dall'inizio abbiamo lavorato per giungere a questo Protocollo – ha concluso il Ministro Lamorgese -: il lavoro fatto insieme ha dato un ottimo risultato. Analogo impegno abbiamo assunto anche con le altre Confessioni religiose”.



I discepoli di Emmaus: in cammino con il Risorto

Omelia tenuta dal Card. Petrocchi durante la Messa, celebrata a porte chiuse e trasmessa su LAQTV e sui social. III Domenica di Pasqua, Anno A. Chiesa di San Pietro in Coppito (L'Aquila) 26 aprile 2020.

La nostra riflessione muove dal brano riportato negli Atti degli Apostoli (At 2, 14 a. 22-33). Contestualizziamo la scena. La celebrazione israelitica della Pentecoste, attirava a Gerusalemme una folla di Ebrei e Proseliti provenienti da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Molti di questi non avevano niente a che fare con il processo a Gesù e la sua condanna al patibolo.

Il testo biblico narra: «Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: Uomini

d'Israele, ascoltate queste parole: **Gesù di Nàzaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene - consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso»** (vv. 14.22-23).

Molti di quelli che udivano questa accusa gravissima, avrebbero potuto obiettare che erano totalmente estranei alle vicende

che avevano portato alla morte di Gesù. Appare, dunque, legittima la domanda: “voi, chi?” Tutti i presenti, o solo una parte dell'assemblea, cioè coloro che aveva ritenuto Gesù reo di gravi colpe e lo avevano destinato alla pena capitale? Dunque, il “voi” indica “quelli” soltanto, o tutti? Dall'analisi del testo biblico si deduce che Pietro si rivolge all'intera assemblea, senza ritagliare sezioni. E neppure noi possiamo sentirci al riparo da quella accusa e interpretare, oggi, quel “voi” come rivolto unicamente a “loro”.

Nel “voi” di Pietro, invece, siamo compresi anche “noi”: tu ed io. Quindi anche “noi” abbiamo crocifisso e ucciso Gesù!

Le ragioni le troviamo espresse chiaramente già nel testo del profeta Isaia (scritto diversi secoli prima della venuta di Gesù) che parla della salvezza operata dal Messia.

«Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità.

Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue

piaghe noi siamo stati guariti. Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53, 5-6). E san Paolo conferma e porta a compimento questo pensiero quando afferma: **«Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio»** (2Cor 5,21).

Dunque, è a causa dei peccati di tutti gli uomini, quindi anche nostri, che Gesù è finito sulla croce. La colpa è universale: nessuno escluso.

Saremmo sopraffatti dall'angoscia, se Pietro non avesse sviluppato il suo annuncio, spalancando la visione della Pasqua: evento centrale nella storia della salvezza. **«Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire»** (v. 32-33).

Ecco dunque, quello che è successo nella Pasqua: Gesù, crocifisso a causa dei nostri peccati, ha ricevuto dal Padre il dono dello Spirito, che Lo ha risuscitato. E la pienezza dello Spirito, che abita in Lui, viene offerta a noi, se ci apriamo al dinamismo della grazia.

Alla luce di questa "catechesi" dell'apostolo Pietro, cerchiamo di percorrere, in alcuni passaggi, l'episodio dei **Discepoli di Emmaus**, narrato nel Vangelo di Luca (**Lc 24, 13-35**). Il brano chiederebbe un commento approfondito e articolato: il breve tempo a disposizione mi consente di offrirvi solo sintetici "appunti" meditativi, che lascio alla vostra riflessione. Parlando del gruppo dei Discepoli il testo biblico afferma: **«Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme»** (v. 13).

"Due": dunque, l'esperienza narrata è coniugata al "plurale". Si tratta di persone che non rimangono ferme nelle loro angustie, chiuse in casa, ma si muovono: vivono una crisi profonda, ma sono alla ricerca. Possiamo trarre una prima indicazione: quando si ha a che fare con afflizioni, bisogna essere molto attenti a non lasciarsi inghiottire dalle sabbie mobili delle delusioni, dei rancori e delle contestazioni. Occorre mettersi in cammino, e non da soli, ma avendo qualcuno che condivide lo stesso itinerario.

«e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto» (v. 14)

Questi discepoli hanno avviato un intenso dialogo tra loro, ma è un dibattito a "circuito chiuso". Costituiscono un "noi" a corto raggio, che ruota su sé stesso: perciò è inevitabilmente esposto all'"effetto trottola". Sono destinati a rafforzare reciprocamente i dubbi e le scontentezze che li agitano. Sono rinchiusi in un "involucro" relazionale frustrante, e non hanno la chiave per sbloccare la serratura ed uscire.

Possiamo tirare un'altra indicazione: quando ci sentiamo appesantiti da un problema serio, non basta discutere, occorre prima attivare le condizioni per un confronto "virtuoso": capace di produrre un miglioramento, idoneo a sciogliere i nodi e a motivare scelte sagge.



Se siamo avvolti dal problema, bisogna essere vigilanti per evitare il rischio di una interazione solo "omologa". Questo accade quando il gruppo è composto da persone che sembrano ognuna la "fotocopia" psicologica dell'altra. Bisogna agganciare soggetti che ci possano aiutare davvero, perché rappresentano una sana "alterità". E la "diversità propulsiva" si rivela, in questi casi, una indispensabile risorsa.

«Mentre conversavano e discutevano insieme»

Risulta evidente che l'"insieme" solo umano, non basta per raggiungere risposte "ultimative".

«Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v.15).

Ecco la "novità": si rompe il "monologo" a due, e compare un vero Amico, il "Terzo necessario", capace di condividere la tribolazione e fare verità nell'amore, diradando la nebbia degli individualismi scompensati e riapren-

do l'orizzonte al sole dell'autentica comunione.

«Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (v. 16).

I discepoli "guardano", ma non colgono l'identità del Personaggio che li avvicina. Come mai? Eppure, Lo avevano frequentato a lungo. C'è una "legge" fondamentale nella vita dell'anima, come nella dimensione psicologica: non basta "vedere" per riconoscere, ma occorre scrutare, qualcuno o qualcosa, con la "luce" dello Spirito. Nello stesso modo, si può entrare in contatto con il Signore, senza mai incontrarlo. Infatti, si può stare "accanto" a qualcuno, senza essere "con" lui: in questa situazione, si diventa contemporaneamente "esterni"

«gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò loro: **"Che cosa?"**. **Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso»** (v. 18-20).

Riferiscono con precisione l'accaduto, dal che possiamo tirare un'altra conclusione: sanno tutto, e hanno capito niente.

È importante, a questo punto, tracciare la distinzione tra "sapere" e "capire". Sapere significa avere informazioni su un argomento, restando però in superficie. Capire, invece, comporta varcare la soglia del fenomeno (cioè, dell'apparire) ed entrare nel significato profondo dell'evento. Si colgono, così, le cause che lo hanno prodotto, il valore che lo caratterizza e le prospettive verso cui si orienta. In questo quadro, la storia non è solo "narrata", ma "spiegata", intercettata e condivisa in modo maturativo.

Anche a livello interpersonale accade di avere tanti elementi conoscitivi sull'altro, ma senza comprenderlo a fondo: si può vivere anni accanto ad una persona senza intuirne l'identità costitutiva. Purtroppo si registrano frequenti casi di "miopia relazionale", anche di molte diottrie: quindi caratterizzate da pesanti deficit percettivi.

I discepoli appaiono delusi e smarriti. Le loro attese risultano smentite. Si sentono traditi. **«Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute»** (v. 21).

Restano legati a un "messianismo" politico: avevano puntato tutto su un riscatto sociale e nazionale. Covavano l'aspirazione alla grande potenza, a una leadership in versione mondana. Aspettavano la "marcia trionfale", al seguito di Gesù, e si trovano invece davanti l'umiliante salita del Calvario e l'apparente fallimento della croce.

Se siamo sinceri, dobbiamo ammettere che tante volte anche noi restiamo umiliati per insuccessi derivanti da attese sbagliate o da investimenti emotivi inadeguati e fuorvianti.

Dalla loro narrazione, appaiono "bagliori" di verità, cioè notizie fondate, che però risultano da loro trattate con pesanti perples-

ed "estranei". Quando questo grave inconveniente si verifica, si impedisce alla grazia di cambiare la nostra vita.

«Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?" **Si fermarono, col volto triste»** (v. 17).

Ecco la "tonalità" emotiva di questa relazione: siamo sull'"avvilito" andante. Lo stesso velo di malessere avvolge non raramente le nostre giornate e determina un fastidioso "rumore" comunicativo (come accade nelle interferenze telefoniche...), che provoca disturbo nei rapporti: sia con gli altri che sé stessi.

«uno di loro, di nome Clèopa» (v. 18)

E l'altro come si chiamava? Come te e come me! Siamo anche noi simili a loro: adottiamo spesso gli stessi modi di pensare e di fare. Nel loro volto è riflesso il nostro.

sità ed esitazioni prevenute, e quindi non credute.

«**Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti**; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. **Alcuni dei nostri** sono andati alla tomba e **hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto**» (v. 22-24).

Anche se le due testimonianze sono convergenti e quelli che parlano appartengono alla comunità (sono "nostre/i") i discepoli rimangono imbrigliati nella loro ostinazione. Restano intrappolati nella logica del sospetto, che si espande in loro, come un gas tossico, paralizzando la mente e il cuore.

Gesù interviene con misericordia: ma anche con accenti duri. Non utilizza "anestetici" emotivi ed espedienti retorici, annuncia la verità tutta intera, lasciando che questa "scossa", ad alto voltaggio spirituale e psicologico, faccia il suo benefico effetto.

«Disse loro: **"Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!"**» (v. 25)

Stolti: guardate che si riferisce anche a noi! Meritiamo spesso di essere annoverati in questa "categoria"!

«**Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui**» (v. 26-27).

Gesù ri-percorre, alla luce della Sapienza, le grandi tappe della storia della salvezza, che trova in Lui il suo compimento. Il vero Maestro svela progressivamente il disegno salvifico di Dio, che è Amore.

I Discepoli rimangono conquistati dalla "lezione divina", e desiderano fortemente prolungare questo incontro avvincente.

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma **essi insistettero**: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli **entrò per rimanere con loro**» (v. 28-29).

Bisogna essere molto determinati per porre le condizioni che consentano a Gesù di restare con noi: cioè, di abitare a casa nostra, dimorando "in" noi e "tra" noi. Se siamo uniti nel Suo nome, Gesù davvero dimora tra noi (cfr. Mt 18,20) e compie opere straordinarie. Infatti, quello che ha fatto "al-

lora", lo ripropone anche "adesso", poiché Gesù «è lo stesso: ieri oggi e sempre» (Eb 13,8).

«**Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero**. Ma egli sparì dalla loro vista» (v. 30-31).

Come i discepoli di Emmaus, an-

Dunque, gli Apostoli convalidano quello che i due Discepoli avevano vissuto.

«**Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane**» (v. 35)

La loro esperienza, confermata dal pronunciamento degli Apostoli, attiva il "circuitto virtuoso"

hanno incontrato e riconosciuto. Come siamo "paragonabili" ai Discepoli di Emmaus nella versione "problematica", così dobbiamo diventare simili a loro nell'esito "felice" della vicenda. L'esperienza dei Discepoli di Emmaus, nella versione "a lieto fine", deve riaccadere tra noi, nella Chiesa: che è il luogo in cui si



che noi dobbiamo imparare a "riconoscere" Gesù nella liturgia eucaristica, che costituisce il centro della vita e della missione della Chiesa.

«**Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"**» (v. 32)

Ecco l'effetto dell'incontrare Gesù, di intrattenersi con Lui e di ascoltare la Sua Parola: si accendono convinzioni luminose nella mente e l'entusiasmo evangelico arde nel cuore.

In questo caso: tutto cambia, anche se le cose esterne apparentemente restano le stesse.

La "rivoluzione" avviene nell'anima: il mondo lo cambiamo nella misura in cui cambiamo noi stessi. La pagina evangelica ci riferisce anche i passaggi principali di questa "trasformazione", che muta le loro prospettive e i comportamenti. «**Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme**» (v. 33)

Fanno di corsa, in salita, il cammino che, con andatura affaticata, avevano compiuto in discesa; «**dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"**» (v. 33-34).

della conversione, della testimonianza e della missione.

Se facciamo una breve "analisi comparata" del testo, possiamo cogliere con evidenza la diversità degli atteggiamenti posti in atto dai due Discepoli, prima e dopo l'incontro con il Signore:

Prima:

vedono, senza riconoscere; sanno, senza capire; sono tristi a causa dei fatti accaduti, pur essendo accompagnati da Gesù; si allontanano da Gerusalemme, che era il centro della vita religiosa, per raggiungere una meta periferica e poco significativa (fanno scelte "al ribasso"); non riescono a leggere, alla luce della Sapienza, gli eventi vissuti: si limitano a discuterli, senza approdare a conclusioni vere e libere.

Dopo:

riconoscono Colui che vedono; capiscono ciò che sanno; hanno il cuore pieno di gioia, nonostante l'esperienza segnata da una sofferenza lacerante; ritornano a Gerusalemme, dove risiedevano gli Apostoli; cuore della Comunità cristiana; diventano testimoni del Signore e raccontano con gioia come Lo

annuncia la Parola, si vive la Pasqua, e si è animati dallo Spirito della Pentecoste.

In questa prospettiva facciamo nostra l'esortazione, ascoltata nella lettera di Pietro (**1 Pt 1, 17-21**), a comportarci con timore di Dio nel tempo in cui viviamo quaggiù e a rivolgere a Lui la nostra fede e la nostra speranza.

Affidiamoci a Maria: Donna eucaristica; Maestra del dialogo; Madre dell'incontro; Modello della testimonianza.

Le chiediamo di pregare per coloro che hanno perso la vita a causa dell'infezione da coronavirus, per tutti i malati e per le famiglie che soffrono lo strazio della perdita dei loro cari.

Invochiamo l'umile Vergine di Nazareth affinché interceda presso Dio e ottenga che l'Onnipotente apra, davanti a noi, il mare minaccioso di questa pandemia; ci consenta di attraversare al sicuro le acque del contagio, al riparo dagli attacchi del covid-19; e ci doni la gioia di approdare alla "terra sperata": libera dal flagello infettivo e pienamente abitabile, perché animata da solidarietà fraterna e da operosa tranquillità. Così sia!

Giuseppe Card. Petrocchi
Arcivescovo Metropolita di L'Aquila

Seguire il buon pastore, per trovare vita in abbondanza

Omelia tenuta dal Card. Petrocchi durante la Messa, celebrata a porte chiuse e trasmessa su LAQTV e sui social. IV Domenica di Pasqua. Anno A. Chiesa di San Silvestro (L'Aquila) 3 maggio 2020

Invochiamo lo Spirito Santo per avere la grazia di comprendere sempre meglio la parabola che abbiamo ascoltato e applicarla alla nostra vita quotidiana, domandandoci "cosa" ci dona e "cosa" ci chiede.

Nel testo del Vangelo secondo Giovanni (Gv 10, 1-10) Gesù si presenta come il Buon Pastore e afferma che le pecore «**ascoltano la sua voce**» (v. 3).

Una prima riflessione: per ascoltare bisogna anzitutto "distinguere" la voce. Risultato non scontato, perché se in un ambiente c'è rumore, il frastuono copre la voce e non la rende percepibile. Ma non basta "selezionare" la voce, occorre anche riconoscerla: questo processo cognitivo presuppone l'aver sviluppato una familiarità con chi chiama. Tale abilità nell'identificare la voce rimanda ad una consolidata "frequenza relazionale": cioè ad un rapporto non solo occasionale, ma stabile.

Dentro di noi c'è spesso una "piazza mediatica", in cui i toni e gli echi di trasmissioni verbali, sia interne che esterne, si sovrappongono e si confondono. Siamo invasi da vibrazioni sonore di vario timbro, intensità e contenuto: per questo, spesso, rimaniamo come storditi dal clamore nel quale siamo immersi. In questo chiasso ci rimane difficile "captere", tra tante voci, quella del Signore. Eppure, il Signore ci chiama: non una volta ogni tanto, ma sempre.

Per assicurare le condizioni di ascolto dobbiamo imparare a fare silenzio, che non equivale semplicemente a "stare zitti". Affinché questa quiete interiore sia raggiunta, diventa necessario mobilitare l'attenzione e concentrarsi sulla dimensione dell'incontro con il Signore che ci parla. Perché ciò avvenga, è fondamentale mantenere la vigilanza evangelica e non lasciarsi distrarre: da niente e da nessuno. Ogni discepolo vero del Signore, essendo in costante "contatto comunione" con Lui, dovrebbe aver appreso l'arte di "riconosce-



re" subito e bene la Sua voce, differenziandola da contraffazioni e tentativi maldestri di imitazione. La voce del Signore, infatti, abbiamo imparato ad ascoltarla: nella Parola, in particolare quando viene proclamata nella celebrazione liturgica; e nella Chiesa che, viene resa dallo Spirito, "eco" fedele del Signore (ricordate? Gesù stesso ha detto «chi ascolta voi ascolta me» Lc 10.16); ma anche la nostra coscienza, se sintonizzata sulla frequenza della volontà di Dio, è come una "stazione ricevente" che viene raggiunta dalla Sua voce; così pure gli eventi, che scandiscono la nostra esistenza, sono portatori di un messaggio, spesso solo sussurrato, che chiede di essere intercettato e compreso. Abbiamo, dunque, una certezza: il Signore ci ama e perciò ci parla. Si rivolge a noi, in vari modi: non con una cadenza intermittente, ma con una "emissione costante", che chiede di "tenere acceso" l'"audio" della nostra coscienza.

Una scuola fondamentale per apprendere e sostenere questa abilità è la preghiera.

Il Pastore «chiama le sue pecore, ciascuna per nome» (v. 3)

Proprio così: Gesù parla a tutti e a ognuno di noi. Ci conosce e ci chiama per nome: si rivolge a noi in "in modo personalizzato". Conosce bene il nostro "indirizzo" spirituale, psicologico ed esistenziale.

Di qui l'obbligo di "allenarci" all'ascolto: fare esercizi di "connessione d'anima" con la Voce di Colui che è Verità, Vita e Via.

Ricordiamo che chi non ascolta la voce del Signore, non "si" ascolta e neppure è capace di ascoltare gli altri in profondità.

«**e le conduce fuori**» (v. 3).

Dove ci conduce Gesù? Fuori dei nostri schemi - di pensare e di agire - miopi ed egoistici per guidarci sulle vie del Vangelo: dove troviamo la luce della Sapienza e la gioia della Libertà.

«**E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce**» (v. 4).

Va sottolineato che non basta ascoltare e comprendere ciò che il Signore ci comunica. Bisogna mettersi subito in movimento e seguirLo, sapendo che Lui cammina davanti a noi. È davvero consolante questa espressione: non siamo mai "da soli", nell'at-

tuare il compito, alto e impegnativo, che ci viene assegnato. Il Signore è con noi e condivide le nostre ansie e le nostre fatiche; prende su di sé i nostri successi e i nostri fallimenti.

Per fare il passo di mettersi in cammino, occorre fidarsi del Signore ed essere pronti ad avanzare nella stessa direzione che Egli ci indica. Si presuppone la convinzione, maturata nel tempo, che questa scelta costituisca il miglior "investimento" che possiamo fare nella nostra vita.

«Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: **io sono la porta delle pecore**. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. **Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo**» (v. 7-9).

Carissimo fratello, carissima sorella, Gesù solo è la porta che ci immette nella salvezza, operando il riscatto integrale dal male che ci abita e donandoci l'attitudine a fare il bene secondo la volontà di Dio. Perciò, quando ti trovi circondato/a dai guai, tieni bene in mente che la Porta per uscirne fuori c'è ed è spalancata davanti a te. "Chi" è la Porta? Il Signore-Verità; il Signore nostra Pasqua; il Signore che ci dona lo Spirito di Comunione.

Ciò che viene dal Vangelo, infatti, non solo spalanca le vie per arrivare a Dio, ma ci offre la possibilità di incontrare pienamente noi stessi e gli altri, realizzandoci così anche umanamente, nella dimensione personale e comunitaria. È lì - e lì soltanto - che troviamo la risposta integrale alle nostre domande

Capita spesso, purtroppo, che rimaniamo incastrati nei nostri problemi: cerchiamo la soluzione - che non troviamo - dagli "estranei" (cfr. v. 5) e rimaniamo "al di qua" della Porta che è Gesù: perciò non la attraversiamo. Mentre solo Lui ci avrebbe consentito di varcare la soglia delle difficoltà

che ci soffocano, per andare "oltre" e ritrovare la pace e la letizia del cuore.

Ciò non vuol dire che il problema ci viene tolto, ma che ci è data la luce e la grazia per affrontarlo e trasformarlo in opportunità pienamente favorevole. Infatti, non sono le difficoltà in sé che ci avvelenano l'esistenza (e non raramente ci ammazzano dentro), ma le difficoltà vissute male.

Quando ci troviamo davanti a una forte contrarietà, dobbiamo chiederci: "perché" l'avversità mi fa soffrire così tanto? (Dobbiamo fare un'analisi onesta: senza amplificare o distorcere le situazioni). Ma poi dobbiamo domandarci: "come" la sto vivendo? Questo è l'interrogativo radicale.

Passando attraverso il Signore impariamo ad accettare le contrarietà e a viverle bene: quindi diventiamo idonei a trovare, "dentro" le difficoltà, le risorse di cui abbiamo bisogno per vivere riconciliati con noi stessi e con gli altri.

Abbiamo, come prova, la testimonianza dei santi, molti dei quali hanno attraversato problemi tremendi. Interrogati su questi argomenti sarebbero unanimi nel dire: "proprio così. Gesù è la Porta della salvezza integrale: di ogni uomo e di tutto l'uomo".

Capita, non raramente, che ci rifiutiamo di passare attraverso la Porta della Verità e del Bene, in cui possiamo trovare la Salvezza, poi ci lamentiamo perché soffermati dalle affezioni, che non siamo attrezzati ad affrontare in modo costruttivo.

La persona felice non è quella che naviga nell'esistenza senza incontrare avversità, ma quella che ha imparato a gestire le onde contrarie in modo positivo.

Gesù ci avverte: «**Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere**» (v. 10).

Chi sono i briganti, che ci rovinano la vita?

Anzitutto il Maligno, che sta dietro ogni male; c'è poi la cultura anticristiana, che ci avvolge con idee fuorvianti e ci induce a comportamenti errati. Compagno in questa lista anche le cattive amicizie, che ci rendono complici in comportamenti devianti rispetto alla volontà di Dio; e l' "uomo vecchio" - come lo definisce san Paolo - che è in noi: intossicato dai vizi, dai difetti e dalle esperienze sbagliate che ci condizionano.

Ci facciamo scappare la pace e ci lasciamo "soffocare" spiritualmente, perché consentiamo a questi "agenti di morte" di ridurre progressivamente la nostra capacità di ricevere e dare amore.

Noi stessi siamo "briganti" nei

nostri confronti: molti danni ce li provochiamo. È importante - per migliorarci - avere la franchezza di ammettere che spesso siamo noi gli autori dei nostri fallimenti.

«**Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza**» (v. 10).

Questo messaggio accende in noi una speranza incoraggiante: qualunque cosa accada, il Signore può aprire davanti a noi la via di una pienezza che supera ogni nostra aspettativa. Il credente fa questa esperienza e la riporta agli altri: non per sentito dire, ma perché l'ha vissuta.

Se uno si chiedesse: quali passi fare?

La risposta ci viene dall'apostolo Pietro (At 2, 14a.36-41) che annuncia, con solennità, la Pasqua del Cristo: «*Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*». All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore» (vv. 36-37).

Anche noi lasciamo che la luce della Parola metta in sofferta evidenza la grave discrepanza tra le opportunità straordinarie che ci sono state date e quelle che abbiamo non-accolto o sprecato.

«**Dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"**

E Pietro disse loro: «**Convertitevi**»» (v. 38).

Questa è una esortazione rivolta anche a noi: convertirsi comporta imprimere una svolta alla propria vita, dare una sterzata in modo che il nostro tragitto esistenziale coincida con la strada che Dio apre davanti a noi, attraverso la Sua Parola.

«**Riceverete il dono dello Spirito Santo**. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro»» (vv. 38-39).

Senza lo Spirito di Gesù - fonte di Verità e di Amore - noi potremmo fare solo propositi astratti, destinati a rimanere nell'archivio delle pie intenzioni, non avendo in noi le risorse per tradurre in pratica i progetti che abbiamo messo in cantiere.

«**Salvatevi da questa generazione perversa!**» (v. 40)

Bisogna tenersi alla larga dalla mentalità edonista e mondana, mettendosi al riparo dai suoi effetti nocivi. Oltre all'inquinamento "ecologico", c'è anche quello culturale: e particolarmente pericoloso è l'inquinamento "ego-

logico". Si precisa che l'"ego" è l'"io" malato, ripiegato su sé stesso: affetto da "egoite cronica". Questa infezione "egologica" è molto diffusa nell'ambiente nel quale ci muoviamo.

Quando si agisce rettamente, in conformità con il piano di Dio, si diventa una benedizione, per sé e per gli altri: si favorisce, così, l'azione evangelizzatrice della Chiesa e la dilatazione del Regno di Dio: il testo degli Atti precisa che «**quel giorno furono aggiunte circa tremila persone**» (v. 41).

C'è un criterio che ci consente di verificare l'autenticità e la reale efficacia della nostra disponibilità alla grazia?

La risposta la troviamo nella Liturgia della Parola, attraverso la testimonianza dell'apostolo Pietro (1 Pt 2, 20b-25).

«**Se, facendo il bene, sopportate con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme**» (vv. 20-21).

Ecco un test attendibile: se sappiamo affrontare in pace le difficoltà e viverle con amore, questo è un segno che il Signore abita nella nostra esistenza ed è la "Porta" attraverso cui possiamo quotidianamente. Si adempie così per noi la profezia: «*Eravate erranti come pecore, ma ora*

siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime» (v. 25).

Inizia il Mese di Maggio, particolarmente dedicato a Maria: che è Parola ascoltata, vissuta e donata. Ci consegniamo come figli sinceri alla sua premurosa custodia, lasciandoci educare e accompagnare da Lei: Modello di coloro che seguono Gesù. Sia la Maestra che ci insegna ad accogliere la pace e a mantenerla con gioia.

Come Diocesi aquilana, confermiamo la consacrazione, già fatta a Lei, e ci uniamo alla Chiesa italiana che si affida alla Sua potente intercessione, in questo tempo turbolento di pandemia.

Chiediamole, con insistenza, la grazia di avere tanti e santi Sacerdoti: Pastori secondo il Cuore di Dio.

Vi invito a ripetere, insieme, un'antica preghiera, alla quale Papa Francesco ci ha chiesto di ricorrere spesso: "Sub tuum praesidium confugimus, santa Dei Genetrix". Ve la propongo nella versione italiana: "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio: non respingere le nostre suppliche poiché siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta". Amen!

Giuseppe Card. Petrocchi
Arcivescovo Metropolita di L'Aquila



Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



Lazio → Ladispoli

CENTRO "SANTI MARIO, MARTA E FIGLI"
Sostiene i più poveri con mensa
e cure mediche.



Veneto → Treviso

CASA RESPIRO Accoglie
e coinvolge nella cura
dell'orto persone
con disagi psichici.



Sicilia → Agrigento

RESTAURO CATTEDRALE Ha restituito
il Duomo, un gioiello di architettura
risalente all'XI secolo,
alla sua comunità.

Ripartizione 8xmille 2019 (mln Euro)

ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE	436
OPERE DI CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO	285
SOSTENTAMENTO DEL CLERO	384

Destina anche quest'anno l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa,
scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.
Un paese coraggioso, trasparente e solidale,
che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana

Discernimento comunitario

La relazione di don Alessandro Clemenzia, docente di Teologia e Vicerettore del Seminario di Firenze, all'incontro mensile del Clero Aquilano. Pettino, 25 febbraio 2020.

Per prima cosa vorrei ringraziare di questo invito. È la prima volta che mi trovo a parlare al clero di questa diocesi. Più volte mi è capitato di parlare ai presbiteri delle diverse diocesi. Sento però che rivolgermi al clero di L'Aquila è diverso: parlo, infatti, a un popolo che ha conosciuto il dramma del terremoto e che può trovarsi quotidianamente a vivere di quella paura che albergo nel cuore dell'uomo quando vede tutto crollare attorno a sé. Tante volte, quel "tutto crollante" all'esterno porta via con sé quelle certezze interiori su cui ci si era appoggiati.

Di fronte alla ferita dell'altro, di fronte alla vostra ferita voglio assumere la postura migliore, che non è quella di chi vuole insegnare qualcosa a qualcuno, ma quella di comunicarci esperienze di vita: siamo qui, infatti, a "pensare insieme". Questo significa che non c'è alcuna verità da trasmettere, ma c'è una Verità da far abitare tra noi, perché possa accompagnarci in questa mattinata.

Il tema che mi è stato affidato dal Cardinale Giuseppe Petrocchi è il discernimento comunitario. Vorrei iniziare con quella frase che si sente quasi sempre pronunciare dai preti quando iniziano a parlare, soprattutto nei convegni teologici: "Il titolo che mi è stato affidato, il *discernimento comunitario*, è molto denso e complesso, soprattutto per il tempo che mi è stato dato a disposizione. Proprio per questo offrirò soltanto alcune sintetiche pennellate".

Il *discernimento comunitario* è un concetto di grande attualità. In un'intervista, Enzo Bianchi ha affermato: «L'esigenza del discernimento si fa sempre più urgente. E se la Chiesa nel suo passato ha soprattutto meditato ed esperito il discernimento personale oggi è venuto il tempo soprattutto di ricercare ed esperire il discernimento comunitario, ecclesiale e, di conseguenza, sinodale».

Questa frase ci inserisce direttamente nel tema che vogliamo affrontare, in quanto ci fa comprendere che il discernimento comunitario ha a che fare con un lemma di cui si sente parlare in continuazione: la sinodalità. Per



questo vi presento rapidamente le tappe del mio intervento. Per arrivare a offrire qualche spunto sulla portata teologica e pastorale del discernimento comunitario è bene recuperare alcuni aspetti essenziali della sinodalità, intesa come: conversione modalità della presenza di Dio passaggio dall'io al noi

Un testo che può essere preso come punto di riferimento è un documento della Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, uscito abbastanza recentemente (2 marzo 2018), dove tratta questo tema nel quarto capitolo, che porta il seguente titolo: "La conversione per una rinnovata sinodalità". Da qui capiamo chiaramente quale sia il contesto del *discernimento comunitario*. Si parla di "conversione" e di "sinodalità", spiegando così quella logica che ha animato e continua a innervare il Pontificato di Papa Francesco, soprattutto quando ribadisce l'importanza di avviare processi rispetto a chi vuole ripensare e trasformare semplicemente le forme strutturali della Chiesa. Una parola, prima di tutto, sulla conversione.

IL PASSO DELLA CONVERSIONE

Non voglio insegnare a nessuno cosa sia la conversione: ciascuno la vive ogni giorno e insegna a viverla a quelle persone che il vescovo gli ha affidato. Vorrei tuttavia spendere una parola per evitare di ridurre il tema della conversione a uno sforzo mera-

mente umano per raggiungere un determinato obiettivo spirituale, personale o ecclesiale. Ricordo quando don Mario Bodega, il mio Padre spirituale, mi ripeteva spesso: «la conversione ti riguarda ma non è opera tua». Provo a spiegare quanto sto dicendo attraverso un'esperienza personale.

Sette anni fa, durante una vacanza al mare, mia madre e mia sorella trovarono mio padre in terra, totalmente incapace di rispondere a qualsiasi stimolo. Lo portarono di corsa al pronto soccorso, dove fu indotto immediatamente in coma farmacologico e gli fu diagnosticata una meningite. Per la prima volta il dolore era entrato nella mia famiglia. Giorni lunghissimi, pieni di paure e di speranze. All'inizio ero spiritualmente carico: pregavo, pregavo, pregavo. A un certo punto è subentrata una grande stanchezza e, piano piano, si è insinuata nel cuore una perdita del senso di tutto ciò che accadeva. Ricordo che, in un primo pomeriggio di agosto, mi recai in terapia intensiva: mio padre era ancora in coma, e mia sorella e mio cognato – da bravi medici – mi chiesero di avvicinarmi al letto dove era mio padre per controllare tutti i valori della nottata e della mattinata, e di parlare col medico per avere maggiori notizie. Quel pomeriggio ho aspettato più di due ore per poter parlare con il medico. Ero nervoso e stanco: cercavo di allontanarmi dalle persone lì presenti: la loro voce mi innervosiva. Entrai nella cappella dell'ospedale: rimasi muto di fronte al Santissimo; forse non avevo neanche più il desiderio di ascoltare la voce di quella Presenza. Tornai in un corridoio lungo il quale, su un lato, c'era una lunga fila di sedie. Improvvisamente un bambino, lasciando la madre a due metri di distanza, si avvicinò dove mi trovavo e mi salutò semplicemente con un "ciao". In quel momento si è giocato un rapporto: non sapevo se alzarmi e andarmene via senza rispondere, oppure se far finta di non comprendere l'italiano, o ancora se rispondere al saluto e far finta di ricevere una chiamata al cellulare. Decisi di rispondere al saluto (non per aspirazione

alla santità ma in quanto era la via più semplice da percorrere in quel momento) e ci fu tra noi un brevissimo dialogo. Intanto si avvicinò silenziosamente anche la mamma. Il bambino mi chiese immediatamente cosa facesse in ospedale: risposi che avevo il babbo che non stava bene. E anche lui mi disse che suo padre si era ammalato. A quelle parole, sua mamma scoppiò in lacrime. Il bambino la guardò negli occhi e le chiese: mamma, perché piangi?

Mi fermo qui con il racconto. "Mamma, perché piangi?". Sentii rivolte a me quelle parole, che entrarono nel mio cuore e qualcosa, nel mio modo di guardare la realtà, cambiò improvvisamente. Mio padre era ancora in coma, ma si era mosso qualcosa nel mio cuore, era tornata la forza di chiedere. La conversione non è uno sforzo morale, ma è lasciarsi prendere e scuotere dalle circostanze della realtà, anche quelle più indesiderate nel momento in cui avvengono.

Questa storia personale mi aiuta a ricordarmi come anche la sinodalità, o il discernimento comunitario, sia il lasciarsi prendere e scuotere dalla circostanza che la Chiesa, oggi, si trova a vivere, e non un mero sforzo moralistico (condito ecclesiologicamente), volto semplicemente a un cambiamento strutturale della Chiesa.

È scritto nel documento della CTI: «Il rinnovamento sinodale della Chiesa passa senz'altro attraverso la rivitalizzazione delle strutture sinodali, ma si esprime innanzi tutto nella risposta alla gratuita chiamata di Dio a vivere come suo Popolo che cammina nella storia verso il compimento del Regno» (n.103). Non basta parlare di conversione; è necessario anche capire a chi ci si converte.

SINODALITÀ COME MODALITÀ DI PRESENZA DI DIO

Partendo dalle parole dell'ultima citazione del documento, si può comprendere come la sinodalità sia un'espressione che, in primo luogo, fa riferimento alla presenza di un Dio che chiama (e non "dal di sopra", ma "in mezzo" al suo Popolo), in secondo luogo,

assume una valenza chiaramente ecclesiale, in quanto chiede, per una sua attuazione, una vera e propria rivitalizzazione delle strutture. Tale presenza di Dio in mezzo al Popolo raggiunge in Cristo il suo compimento; il documento della CTI menziona a tale proposito due citazioni, entrambe riprese dal Vangelo di Matteo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lo sono in mezzo a loro» (Mt 18,20), ed «ecco lo sono con voi sino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Due frasi che spiegano il come, il dove e il quando della presenza di Dio: il "come" e il "dove" è il «dove sono due o tre riuniti nel mio nome»; il "quando" è il «sino alla fine del mondo».

In questa accezione, dunque, la sinodalità è una forma ecclesiale che trova nella presenza di Cristo

avendo per certo che nelle discussioni comuni, quando cioè si affrontano problemi che interessano l'una e l'altra parte, la luce della verità dissolve le tenebre della menzogna. Nelle discussioni sulla fede fatte in comune non è possibile che la verità si manifesti in modo diverso; perché ciascuno ha bisogno dell'aiuto del suo prossimo, come afferma Salomone nei suoi Proverbi: "Il fratello che aiuta il fratello sarà esaltato come una città fortificata, ed è saldo come un regno dalle solide fondamenta" (Pr 18,19). Dice ancora nell'Ecclesiaste: "Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica (Eccl 4,9). Del resto, il Signore stesso dice: "In verità vi dico ancora. Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Pa-

La certezza che sia la Verità, Cristo, a rendersi presente tra coloro che si riuniscono nel Suo nome per dissipare le tenebre dell'ignoranza, non vuole obliare il valore meramente sociologico della sinodalità. Eppure è proprio l'evento teologico, cioè questa modalità di presenza divina, a dare forma alla realtà ecclesiale. La grande preoccupazione della Chiesa, allora, prima ancora che sulle sue strutture, deve rivolgersi sul come riuscire costantemente a generare la presenza di Cristo. Un modo, offerto sempre dalla Tradizione ecclesiale, è ben racchiudibile nel sintagma *representatio Christi*², introdotto da Tertulliano e che, nonostante sia utilizzato dalla maggior parte dei teologi in riferimento quasi esclusivo all'Eucarestia, e in particolare alla funzione che i mini-

tuttavia, non è una semplice "rappresentazione" di Cristo, ma è soprattutto una sua "ri-presentazione", alludendo così al fatto che tale avvenimento si realizza soltanto in quanto è Cristo stesso a rendersi presente, oggi (è il così chiamato principio di contemporaneità). Si comprende, dunque, come il genitivo *Christi* assuma, da un lato, un significato oggettivo: Cristo viene rappresentato; dall'altro, un significato soggettivo: è Cristo che rende presente se stesso.

Ed è questa presenza di Cristo in mezzo al suo Popolo pellegrinante nella storia a domandare alla Chiesa di vivere una costante «"conversione pastorale e missionaria", consistente in un rinnovamento di mentalità, di attitudini, di pratiche e di strutture, per essere sempre più fedele alla



in mezzo ai suoi la reale condizione di possibilità. Possiamo leggere alcune parole, consegnate dalla Tradizione, che spiegano in modo molto chiaro quale fosse l'autocoscienza ecclesiale nel comprendersi "sinodale":

«Anche i santi padri, lungo i secoli, si radunarono nei quattro santi concili, e, seguendo gli esempi degli antichi, presero insieme le decisioni relative alle eresie che erano sorte e ad altre questioni,

dre mio che è nei cieli ve lo concederà. Perché dove sono riuniti due o tre nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,19)»¹.

Colpisce l'attualità di queste parole. Esse sono state scritte dai padri conciliari radunati nel 553 per il quinto concilio ecumenico: il Secondo Concilio di Costantinopoli.

¹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Herder, Freiburg 1962, p. 84.

stri esercitano all'interno della Chiesa nella celebrazione eucaristica, può costituire realmente il nucleo centrale dell'evento sinodale; tale sintagma, infatti, esprime che al centro di un evento sinodale sta proprio il rendersi presente di Cristo mediante il suo Spirito³. La *representatio*,

² Cf. G. Ruggieri, *Chiesa sinodale*, Editori Laterza, Bari-Roma 2017.

³ Il discorso viene ancorato alla promessa fatta da Cristo ai suoi, quella

sua vocazione» (n. 104). Questa conversione, prima ancora che un programma di natura sociologica, è chiamata ad accogliere e a promuovere «la grazia in virtù della quale tutti i Battezzati

di essere sempre presente in mezzo a coloro che sono riuniti nel suo nome (cf. Mt 18,20); «ogni altra espressione analoga (*imago, similitudo, in persona*, ecc.) rimanda allo stesso "evento" fondamentale: quello della presenza operante del Cristo mediante il suo Spirito» (*ibid.*, pp. 73-74).

sono abilitati e chiamati a essere discepoli missionari» (n. 104), intensificando sempre maggiormente «la mutua collaborazione di tutti nella testimonianza evangelizzatrice a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno, senza clericalizzare i laici e senza secolarizzare i chierici» (n. 104).

A partire da quanto affermato, si può intravedere la forza centripeta e la forza centrifuga della sinodalità: la Chiesa infatti, mentre da un lato è costantemente orientata e riportata al centro d'unità, e cioè alla presenza del suo Maestro, dall'altro deve garantire, proprio a partire da quel Centro, una forza centrifuga che si irradia sui diversi carismi, garantendone la mutua e reciproca relazione. Quest'ultima è espressione di un'unità che non elimina la diversità e al tempo stesso non porta a una confusione carismatica, come appunto potrebbe essere la clericalizzazione dei laici o la secolarizzazione dei chierici.

LA COMUNIONE COME PASSAGGIO DALL'IO AL NOI

Ma perché questa conversione, richiesta dalla presenza di Cristo in mezzo al suo Popolo, possa realmente attuarsi è necessario un vero e proprio cambiamento di paradigma, il che viene individuato da questo documento nell'*ecclesiologia di comunione*; lemma, quest'ultimo, che si attua attraverso la grazia che scaturisce dal Battesimo e dall'Eucaristia: entrambi i sacramenti, su una dimensione tanto comunitaria quanto individuale, inverano il passaggio ontologico ed esistenziale dall'*io* al *noi*, vale a dire «il transito pasquale dall'*io* individualisticamente inteso al *noi* ecclesiale, dove ogni *io*, essendo rivestito di Cristo (cfr. Gal 2,20), vive e cammina con i fratelli e le sorelle come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio» (n. 107).

Viene descritto in queste parole il rapporto tra il Centro, vale a dire la presenza di Cristo in mezzo ai suoi, e le singole membra del suo corpo. La relazione tra l'*io* e il *noi* viene compresa come una sorta di irradiazione di Cristo nei suoi discendenti: dinamica tipica della personalità corporativa⁴,

per cui ogni singolo membro del popolo si identifica con il suo antenato comune che continua a vivere, attraverso di loro, lungo tutti i tempi. È l'io di Cristo, dunque, a irradiarsi nella compagine ecclesiale. Tale irradiazione è molto più di un semplice prolungamento di uno negli altri: è una vera e propria "cristificazione", che indica realmente il farsi l'uno il suo altro.

Tale dinamica di estensione e di dilatazione di Cristo nei cristiani avviene infatti *nello Spirito*, in cui cioè che realizza quest'unità (unità che in teologia è chiamata



“pericoretica”) tra Cristo e i cristiani, essendo lo Spirito stesso la pericoresi intratrinitaria in persona tra Padre e Figlio. L'azione dello Pneuma non ha soltanto la capacità di cristificare i singoli, ma anche di realizzare il passaggio dalla *ii-tà* (o *ego-ità*) alla *noi-tà*.

Per questo possiamo comprendere la Chiesa come un *noi* che trova in Cristo la sua origine, e nel *Noi-in-Persona*, vale a dire lo Spirito Santo, la sua condizione di possibilità⁵.

Proprio perché è un *noi*, la Chiesa deve sempre divenire luogo esperienziale di comunione: ciò richiede una costante conversione sia del cuore che della mente, a partire dall'accoglienza e dall'ascolto reciproco.

La sorgente e il paradigma di questa esperienza ecclesiale all'insegna del *noi* è rintracciata

⁴ *personality*, in *L'antropologia biblica*, a cura di G. De Gennaro, Edizioni Dehoniane, Napoli 1981, pp. 593-644.

⁵ Interessanti, a tale proposito, sono le parole di Sergej Bulgakov: «Il *noi* non è solo una forma grammaticale, ma è una vera e propria rivelazione della lingua a proposito della natura dell'*io*, che esiste soltanto nell'accettazione del *con-io*. [...] *Noi* è l'amore ontologico nell'*io*, che non vive soltanto in se stesso, ma anche nel *tu* e nell'*egli*, nella misura in cui l'amore è veramente vita nell'altro e attraverso l'altro» (S.N. Bulgakov, «Capitoli sulla Trinitarietà», in P. Coda, *Sergej Bulgakov*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 67-171, qui p. 77).

dal documento della CTI nella sinassi eucaristica (cf. n. 109).

DISCERNIMENTO COMUNITARIO

È proprio la liturgia, dunque, a introdurre l'ultimo punto fondamentale del documento sulla spiritualità sinodale, vale a dire il "discernimento comunitario". Questo aspetto può essere introdotto attraverso la seguente domanda: come si può realizzare tale esperienza sinodale di Chiesa? Il documento della CTI risponde esplicitamente: «Gra-

scaturisce dalla relazione che si instaura tra locutore e interlocutore, ma risiede anche nell'oggetto, vale a dire nella stessa realtà comunicata.

Ciò significa che in questa dinamica comunicativa il locutore è personalmente coinvolto in ciò che annuncia. Per questa ragione, in virtù della comunicazione della fede, nasce una nuova peculiare forma di vita: essendo il locutore personalmente coinvolto con l'oggetto annunciato, l'interlocutore, accogliendo tale testimonianza, viene inserito nella medesima vicenda⁶. L'aggregazione che si viene a costituire, dunque, nasce non soltanto dalla peculiarità della testimonianza, ma anche da due interiorità radicalmente coinvolte nella stessa comunicazione annunciata e accolta. Qui si può comprendere la forza e la profondità della relazione che si viene a costituire tra i membri⁷.

In realtà, la prima comunicazione è quella tra Cristo e la Chiesa; quest'ultima, infatti, è chiamata costantemente a mettersi in ascolto, un ascolto comunitario, della Parola di Dio. È a partire da questa particolare esperienza di ascolto che può svilupparsi la comunicazione interpersonale: riprendendo le parole di Benedetto XVI si può affermare che è il *Logos* a creare il *dia-logos*. Scrive il documento:

«Il dialogo sinodale implica il coraggio tanto nel parlare quanto nell'ascoltare. Non si tratta d'ingaggiarsi in un dibattito in cui un interlocutore cerca di sovrappiombare gli altri o controbatte le loro posizioni con argomenti contundenti, ma di esprimere con rispetto quanto si avverte in coscienza suggerito dallo Spirito Santo come utile in vista del discernimento comunitario, aperti

⁶ «Colui che accoglie l'annuncio non è quindi l'allievo che "impara" qualcosa che gli insegnano, ma uno che intende vivere come propria l'esperienza che gli viene comunicata» (S. Dianich - S. Noceti, *Trattato sulla Chiesa*, Queriniana, Brescia 2005², p. 72).

⁷ «Intorno all'annuncio si crea una comunione, perché l'esperienza di Cristo che ha fatto l'annunciante si comunica agli altri e tutti si ritrovano, in forza dell'annuncio, a vivere dello stesso Cristo, scoperto come Signore, come vita della loro vita. La comunione, quindi, come configurazione finale dell'evento-Chiesa, non ha un carattere astratto, né si realizza esclusivamente nella partecipazione comune a dei valori oggettivi. La comunione è prima di tutto un incontrarsi di persone concrete che si conoscono, che si parlano, che si comunicano la loro esperienza di Cristo e che giungono così a possedere in comune ciò che per ciascuno è il valore più profondo della propria vita, cioè il proprio incontro con Cristo» (*ibid.*, p. 58).

zie all'effettiva comunicazione di fede, di vita e di impegno missionario» (n. 110). Si tratta di una frase densa di parole di grande rilievo, che andrebbero approfondite singolarmente.

La "comunicazione" è una particolare dinamica relazionale: significa entrare in uno spazio relazionale generato dall'incontro e dal dialogo almeno tra un *io* e un *tu*, in cui l'oggetto comunicato comprende in qualche modo i soggetti che si relazionano dialogicamente tra loro.

L'aggettivo "effettiva" fa riferimento al tipo di comunicazione a cui si allude, e cioè la sua capacità di produrre nell'interlocutore il contenuto dell'oggetto annunciato. Si tratta, in altre parole, del carattere *performativo* della comunicazione, e non semplicemente informativo. Questo fa sì non soltanto che il destinatario del messaggio faccia propria l'esperienza raccontata, ma anche che l'interlocutore, assunta l'esperienza del locutore, possa a sua volta rivolgersi a terzi, generando in loro sia la realtà comunicata, sia la capacità di testimoniare. Si può intravedere in questa dinamica la fecondità dell'annuncio cristiano, che non si esaurisce nella comunicazione di un preciso evento, ma chiede all'interlocutore di aprirsi costantemente a terzi.

Tale dinamismo non soltanto

⁴ Cf. J. de Fraine, *Adamo e la sua discendenza. La concezione della personalità corporativa nella dialettica biblica dell'individuale e del collettivo*, Città Nuova, Roma 1968; H.W. Robinson, *The Hebrew Conception of Corporate Personality*, in «Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft» 66 (1936), pp. 49-61; A. Cannizzo, *The corporate*

al tempo stesso a cogliere quanto nelle posizioni degli altri è suggerito dal medesimo Spirito "per il bene comune" (cfr. 1Cor 12,7)» (n. 111).

Tornano le parole pronunciate dai padri conciliari radunati nel 553 per il Secondo Concilio di Costantinopoli: esse esprimono il desiderio di arrivare a una risposta che esprima un pensiero (al singolare) che sia il più possibile espressione di tutti (plurale). La Chiesa non è una democrazia, proprio in quanto si vuole arrivare a un pensiero che sia il più possibile espressione di tutto il Popolo di Dio. Il documento della CTI spiega che la risposta è al singolare non perché scaturisca dalla prevalenza di una riflessione forte su una debole, o come se si trattasse di una formula sintetica di compromesso, capace di accontentare i più; è invece un singolare che scaturisce dal plurale e lo esprime pienamente: è un pensare che è frutto del dialogo tra i tanti e diversi pensieri. Passando attraverso il principio dell'unità che prevale sul conflitto, si arriva a un'unità che è espressione delle differenze⁹. L'unità, infatti, è tale soltanto in virtù dell'irriducibile presenza dell'alterità.

Perché ciò possa realizzarsi, è necessario abitare un luogo da cui guardare la realtà con occhi nuovi; è in base al "dove" si colloca il soggetto che emerge una nuova prospettiva. Recuperando quanto Papa Francesco scrive in *Lumen Fidei*, il documento aggiunge: «Si tratta di esercitare "un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose"» (n. 111).

Questa modalità di sguardo (e cioè questa prospettiva) è particolare, in quanto assume la forma del luogo da cui scaturisce. La realtà viene guardata dal singolo attraverso una duplice dinamica relazionale: "una visione nella visione dell'altro" e "una visione comune". Sembrano uguali, ma in realtà sono decisamente diverse tra loro: nella prima visione, l'io guarda il terzo (in questo caso la realtà) con lo sguardo del tu; nella seconda, invece, i due (che hanno già vissuto la dinamica pericoretica di vedere l'uno nell'altro) guardano verso un'unica direzione. Tali modalità relazionali presuppongono nel singolo un atteggiamento di umiltà, che consiste nel considerare l'altro superiore

a se stessi e nel desiderare, prima del bene proprio, il bene comune; in questo senso l'umiltà è colta come la forma attraverso cui vivere quella dinamica cristologica descritta nella lettera ai Filippesi, che trova nella *kenosi* la sua formula espressiva: «La kenosi di Cristo (Fil 2, 7-11) è la forma radicale della sua obbedienza al Padre e per i discepoli è la chiamata a sentire, pensare e discernere insieme con umiltà la volontà di Dio nella sequela del Maestro e Signore» (n. 112). «L'esercizio del discernimento è al cuore dei processi e degli eventi sinodali. Così è sempre stato nella vita sinodale della Chiesa» (n. 113). È molto interessante questa affermazione. Abbiamo aperto questo intervento con una citazione di Enzo Bianchi, il quale affermava che «oggi è venuto il tempo soprattutto di ricercare ed esperire il discernimento comunitario, ecclesiale e, di conseguenza, sinodale»¹⁰. Questa esigenza di oggi, in realtà, è stata l'esigenza della Chiesa di tutti i secoli. Nulla di nuovo sotto il sole. Oggi, naturalmente, ne sentiamo l'urgenza.

In conclusione. Il discernimento comunitario è tanto capace di cogliere ciò che lo Spirito chiede alla Chiesa in una determinata situazione storica, quanto è reso capace di ascoltare contemporaneamente la voce di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo, e di ascoltare la voce del Popolo, fino a saper cogliere in esso la volontà a cui Dio chiama. Si tratta, in altre parole, di essere tanto dei contemplativi della Parola, quanto dei contemplativi del Popolo di Dio; o meglio, vedere l'uno guardando il suo altro⁹: contemplare Dio fino a scorgere l'uomo, e contemplare l'uomo fino a cogliere la presenza, l'azione e la voce di Dio¹⁰: ciò che sembra personalmente irrazionale, in un discernimento comunitario può diventare realtà. Tornano le parole profetiche, che bene esprimono la medesima dinamica, del teologo e filosofo Klaus Hemmerle, indirizzate (nel 1993) a un gruppo di consacrate:

«Auguro a tutti noi occhi di Pasqua capaci di guardare nella morte fino alla vita, di guardare nella colpa fino al perdono, di guardare nella separazione

fino all'unità, di guardare nelle piaghe fino alla gloria, di guardare nell'uomo fino a Dio, di guardare in Dio fino all'uomo, di guardare nell'io fino al tu, e insieme a questo, tutta la forza della Pasqua»¹¹.

Il discernimento comunitario, per cogliere quanto lo Spirito oggi abbia da chiedere alla Chiesa, e la presenza del Risorto tra coloro che sono radunati nel suo nome fanno sì che la sinodalità possa svolgere un ruolo determinante anche circa le relazioni ecumeniche, essendo essa «una dimensione rivelativa della natura della Chiesa e costitutiva della sua unità nella molteplicità delle sue espressioni» (n. 116), come anche per la realtà sociale, economica e politica in cui l'*Ecclesia* è chiamata ad abitare¹².

Cari amici, la prima legge dell'ascolto è il silenzio. Per leggere la realtà alla luce dello Spirito è necessario prima di tutto lasciare che lo Spirito dica Se stesso nelle circostanze di ogni giorno. Non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, ma piuttosto di essere ancora capaci di stupirsi davanti a una storia, nostra o altrui. Stupirsi per come Dio sappia presentarsi e ripresentarsi nella quotidianità, anche quella più banale. Lasciare, dunque, che sia lo Spirito a rivelarsi nella storia, colto dallo stupore di ciascuno.

Ma questo non basta: soprattutto se il discernimento non vuole essere soltanto personale ma anche comunitario. È necessario non solo ascoltare lo Spirito che si dice nelle circostanze, ma è anche necessaria a presenza dello Spirito "in noi e tra noi", per renderci veramente accoglienti e meravigliati. E lo Spirito è presente tra noi se è donato dal Risorto in mezzo a noi, e il Risorto è in mezzo a noi quando due o tre sono riuniti nel suo nome (e non da un semplice progetto di collaborazione pastorale).

Lo Spirito è capace di illuminare i nostri cuori, e cioè il nostro

modo di vedere, giudicare, agire. Egli trasforma anche il nostro modo di pensare e attua il passaggio da una ragione individualista a una sinodale, pericoretica.

Stiamo assistendo a uno spettacolo incredibile: tanti giovani preti in crisi, pronti a lasciare, perché incapaci di diventare quei "carri armati pastorali" che avevano in mente di essere. E quando il desiderio di riuscita viene meno, ci si accontenta di altro, e molto spesso questo "altro" è molto meno rispetto a ciò cui siamo stati chiamati e a ciò che ci è stato promesso. Abbiamo bisogno di luoghi che ci aiutino a rimanere costantemente alla presenza di Dio, e non solo nella celebrazione dell'Eucarestia e nella meditazione della Parola. È il vivere quei luoghi che ci permette di gustare non la "sinodalità" della Chiesa, ma il sinodalizzarsi della Chiesa: gustare, cioè, l'azione dello Spirito del Risorto nella Chiesa, proprio mentre agisce, senza scandalizzarsi degli insuccessi propri o altrui, proprio perché lì dove c'è il peccato, c'è lo Spirito in azione.

Alessandro Clemenza

Vola L'Aquila

Direttore Responsabile:
Claudio Tracanna

Direzione, redazione, amministrazione:
Corso Sallustio 111 - Pizzoli

Tel. 377 4099006 - Fax 0862 977502
vola@chiesadilaquila.it
www.chiesadilaquila.it

FC

Membro della
Federazione Italiana
Settimanali Cattolici

Editore:
Editrice Vola, L'Aquila
(C.F. 93047040667)

Grafica, impaginazione e stampa:
Arti Grafiche Aquilane
posta@artigrafiheaquilane.it
Tel. 0862 755096

Registrazione al Tribunale di L'Aquila
n. 8/09 del 1/12/2009
Iscrizione R.O.C. n° 19897

ABBONAMENTI
Versamento sul conto corrente postale
n° 1245281
intestato a: Editrice Vola,
Corso Sallustio 111, 67017 Pizzoli (AQ)

QUOTE
Ordinario 15 €
Sostenitore 50 €
Grande Amico 150 €
Estero 50 €

⁹ Francesco, Es. ap. *Evangelii Gaudium*, 228, AAS 105 (2013), p. 1113.

⁹ Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, in AAS 107 (2015), p. 1141.

¹⁰ Cfr. Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*, 154, in AAS 105 (2013), p. 1084.

¹¹ K. Hemmerle, *Nicht Nachlassverwalter, sondern Wegbereiter*. Prediche dell'anno 1993, a cura di K. Collas, Einhard, Aachen 1992, p. 149, riportato in W. Hagemann, *Klaus Hemmerle, Innamorato della Parola di Dio*, tr. it., Città Nuova, Roma 2013, p. 314.

¹² «La vita sinodale della Chiesa si offre, in particolare, come diaconia nella promozione di una vita sociale, economica e politica dei popoli nel segno della giustizia, della solidarietà e della pace. "Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini"» (n. 119).

NORME PER L'INGRESSO E LA PERMANENZA NELLA CHIESA



In ottemperanza al protocollo firmato in data 7 maggio 2020 tra Governo e CEI.

Il numero massimo di partecipanti consentito in relazione alla capienza in questa Chiesa è



1



SI ENTRA SOLO CON LA MASCHERINA, CHE DEVE COPRIRE NASO E BOCCA

SE HAI FEBBRE SUPERIORE A 37,5°, SINTOMI INFLUENZALI O SEI STATO IN CONTATTO CON PERSONE POSITIVE AL SARS-COV-2, NON PUOI ENTRARE



2

3



DURANTE L'INGRESSO E L'USCITA DALLA CHIESA, MANTIENI LA DISTANZA DI 1,5 M L'UNO DALL'ALTRO. SIEDI SOLO ED ESCLUSIVAMENTE DOVE È INDICATO.

RICORDA DI UTILIZZARE SEMPRE UN GEL IGIENIZZANTE PER MANTENRE DISINFETTATE LE MANI



4

5



EVITA DI TOCCARE STATUE, QUADRI E ALTRI OGGETTI NELLA CHIESA. SI PREGA DI NON LASCIARE NULLA SUI BANCHI (FOGLI, LIBRETTI ECC.)

LE OFFERTE NON SARANNO RACCOLTE DURANTE LA MESSA MA SI POTRANNO LASCIARE ALL'USCITA. SI OMETTE LO SCAMBIO DELLA PACE E LE ACQUASANTIERE RIMANGONO VUOTE



6

7



LA COMUNIONE SI RICEVE SOLO SULLE MANI, RIMANENDO OGNUNO AL SUO POSTO. CHI DESIDERA COMUNICARSI RIMANE IN PIEDI, È IL MINISTRO CHE VIENE AL POSTO. GLI ALTRI RESTANO SEDUTI.

Rispetta le indicazioni per il bene di tutti • Parrocchia di



RIPARTIAMO L'AQUILA

RIATTIVAZIONI POST SISMA



Light



Gas



Internet

PASSA AD ENEL

Servizi contrattuali e gestionali

Pagamento bollette e pagoPA

Fibra ultraveloce FTTH

Via G. Marconi, 7E (Loc. Dentarano) - L'Aquila

T. 0862 6429580 - 0862 318094

negozioenel@gmail.com

ORARI DI APERTURA

Dal lunedì al venerdì: 9:00 alle 11 | Sabato: 9:00 alle 12:00